

La bambina dagli occhi di cielo

di Barbara Mutch, Corbaccio 2013

Recensione di Clotilde Barbarulli



L'autrice, nata e cresciuta in Sudafrica, nipote di immigrati irlandesi, ha tratto ispirazione da racconti e ricordi della sua famiglia, per narrare le vicende che dal 1930 al 1990 si snodano lungo la linea di segregazione razziale istituita dal governo di etnia bianca a Cradock House, situata nel semideserto del Sudafrica prima di Johannesburg, sopra il fiume che faceva da spartiacque fra due razze e non solo fra due zone della città.

Il titolo originale, *La figlia della domestica*, meno accattivante, rispecchia meglio la storia di Ada, la cui vita è fra Cradock e la township, attraversando l'affermarsi dell'apartheid dopo la seconda guerra mondiale con l'arresto di Mandela, il massacro di Shaperville, l'inasprirsi delle leggi razziali: Madam Cathleen, partita giovane dall'Irlanda, nel 1919, per sposare un uomo lontano da anni, non sfrutta – come i bianchi colonizzatori – risorse e persone. Ama Ada, figlia della governante di colore, le insegna a leggere e a suonare il pianoforte, e quelle note percorrono tutto il romanzo, nell'infelicità e nell'affetto.

Ada infatti continuerà a suonare per i ragazzi neri delle scuole, che così dimenticano la fame, ingiustizie e paure di essere arrestati, suonerà per chi è scomparso, rimanendo custode della casa e della musica. Nonostante l'affetto di Cathleen, Ada soffre i divieti e la violenza della discriminazione specialmente quando deve lasciare Cradock: ingiustizia e amicizia sono al centro del romanzo che percorre quegli anni fra Storia, feuilleton e poesia.

Attraverso la voce narrante di Ada e alcuni frammenti del diario di *Ma'am*, possiamo così vedere l'apartheid – nella lista dei crimini contro l'umanità per le Nazioni Unite – agire nelle difficoltà quotidiane di una donna nera con una bambina bianca.

Proprio con quel parto Ada aveva percepito fino in fondo “*la faccenda del colore della pelle*” che diventa per lei “*una guerra privata*”, con la gente che la circonda, con i colleghi neri della scuola, provando sia la “*solitudine all'interno*” sia quella “*all'esterno*”, tuttavia alla fine può assistere alla “*nuova speranza*” che non riporta in vita i morti, ma supera il confine della pelle.

estratto da: “Le Monde diplomatique”/ilmanifesto”, dicembre 2013, 23.